

**CORRADO TOMASELLI CASALE**

**“DE LO ENTRAR A BORDO”:  
LE TECNICHE DI ARREMBAGGIO SULLE GALEE  
DELL’ORDINE DI MALTA TRA XVI E XVII SECOLO**

...Al quale travaglio s'aggiunge l'horror delle cose, che vede continuamente con gli occhi propri di morti crudelissime, et della strage che fa delle membra humane, hora il ferro, et hora il fuoco (che non è così spaventoso nelle battaglie terrestri) vedendosi in un'istesso tempo quello sbranato, questo abbruciato, l'uno affogato, et l'altro trafitto d'un arcobugio, ò fatto in miserabili pezzi dall'artiglieria, oltra lo spavento, che apporta lo spettacolo d'un vascello che sia inghiottito dal mare con tutte le genti, che vi sono sopra, senza poter ricevere un minimo aiuto, et il vedere i compagni semivivi et semiarsi andar infelicemente al fondo, e il mare mutato colore, divenir rosso di sangue humano, et coprirsi d'arme, et di spoglie, et di frammenti di vascelli rotti, et per la moltitudine di quelli, che ardono, et de i corpi, che s'abbruciano, quasi trasformato in fuoco, et pieno di morti, et di morienti, che con gemiti, et con voci compassionevoli muovono a lacrime gl'istessi inimici...<sup>1</sup>

La crudezza di questa descrizione, anche se può parere eccessiva, permette di prendere atto di una realtà del passato: nell'antichità non esiste scontro marziale tanto pericoloso, crudele e spaventoso quanto la battaglia navale.

...Vi si corrono molti notabili pericoli, et sopra tutti quello del mare, implacabile inimico, nel quale cadendosi, non giovano i gridi, ne' le scambievoli esortazioni che si fanno nelle battaglie terrestri, assorbendo esso indifferentemente il pazzo, e'l savio, il vile, e'l forte, il povero, e'l potente senza, che vi possa haver luoco il consiglio, ne' la prudenza humana, come ha in terra<sup>2</sup>.

E' il mare lo spaventoso pericolo che, in questa visione pienamente barocca, diventa il grande Leviatano che inghiotte e fagocita quanto sopravvive allo scontro mortale.

Sugli scontri mortali in qualunque tipo di battaglia o duello è quasi del tutto inesistente uno studio sia storiografico che archeologico-sperimentale, a causa della mancanza di competenza scientifica sul combattimento corpo a corpo. Ancora più lacunoso risulta essere lo studio degli arrembaggi sotto l'aspetto specifico della lotta tra uomini con armi bianche. Un lavoro simile può essere affrontato solo da tecnici esperti del settore in grado di ricostruire seriamente tutti i "sensi" dello scontro armato.

Sulla base dell'esperienza personale ho potuto elaborare una suddivisione degli usi delle armi bianche antiche riassumibile in uno schema:

- *battaglia terrestre*<sup>3</sup>
- *giostra*
- *melée*<sup>4</sup>
- *duello giuridico*
- *battaglia navale*
- *autodifesa*

Si può intuire come il modo di combattere con armi bianche per tutto il XVII secolo fosse molto più articolato e complesso di quanto fino ad oggi ci abbia tramandato la storiografia.

---

<sup>1</sup> P. PANTERA, *L'Armata navale del Capitan P.Pantera Gentilhuomo Comasco*, Roma 1614, Libro I, cap. XVI, p.155.

<sup>2</sup> *ibid.*, Libro II, cap. XX, p.381.

<sup>3</sup> Per *battaglia terrestre* si intende qualunque tipo di scontro tra due eserciti comprendenti combattenti di diverso valore tecnico, dall'uomo d'armi esperto al fante alla sua prima esperienza bellica.

<sup>4</sup> *Melée* = mischia, scontro armato tra due schiere in campo chiuso. Veniva spesso rappresentata all'interno di un grosso recinto nei tornei dal XIV secolo in poi. E' un retaggio del torneo dei secoli precedenti che si svolgeva in campo aperto come una vera e propria battaglia.

Per ciò che concerne la battaglia navale, è importante notare che racchiude in sé le caratteristiche di quasi tutti i tipi di combattimento. Prevede infatti che vi partecipino condottieri di diverso valore tecnico come nella *battaglia terrestre*, avviene tra due mischie racchiuse nello spazio delle due galee come la *meleé*, ed il risultato finale non è solo la sconfitta, ma la morte per chi supera i limiti della *sbarra* o *steccato* come nel *duello giuridico*<sup>5</sup>.

E' da notare ancora che nello scontro tra galee e galeoni la tecnica di combattimento è identica a quella dell'assedio ad una fortezza, poiché il galeone ha un castello a prora ed uno a poppa.

La qual difficoltà, se ben non è tanto grande nell'assalto de i vascelli da remo, perché fatto l'abordo, essendo più bassi che i navili tondi et più vicini alla superficie dell'acqua, si può saltar più facilmente dall'uno nell'altro; et, poiché vi si sia entrato, non si ha a perder tempo nella conquista de i castelli (come bisogna far nelle navi) ma si maneggiano l'arme nell'istesso piano in sito eguale con l'inimico...<sup>6</sup>

### Lo entrar a bordo

...E facendo ciò che, in simile caso, dovevo, saltai sulla galera nemica, la quale, sfuggendo alla nostra, che l'aveva assalita, impedì che i miei soldati mi seguissero, cosicché mi trovai solo, fra i nemici a cui, per essere in tanti, non potei tener fronte; infine fui preso, tutto crivellato di ferite<sup>7</sup>.

Come narra Cervantes in questo passaggio, non sempre era possibile agganciare con degli uncini la galea nemica, condizione necessaria affinché l'arrembaggio avvenisse nel migliore dei modi.

Con l'entrata a bordo, quando i combattenti delle due galee si trovano corpo a corpo, ha inizio l'arrembaggio: la dinamica del combattimento navale fino alla navigazione oceanica è sempre questa, a dispetto dell'immaginario collettivo creato dalla cinematografia. Infatti, ad esempio, Pantera Pantera sconsiglia le armi da fuoco in questa fase di scontro, perché se

l'artiglieria è il propugnacolo delle galee, et la più potente arma, che s'usi in guerra da lontano<sup>8</sup>,

non è altrettanto utile nel combattimento da vicino, insieme a moschetti ed archibugi, poiché

i moschetti, gl'archibugi, le frecce, et l'arme chiamate da fuoco, che si lanciano, s'adoprano contra l'inimico solamente, quando i vascelli si vanno ad investire, et anco nell'istesso tempo, che s'investono l'un l'altro, prima che si abordino. Ma poiché si sono abordati poco giovane, anzi nucono, sì, perché non si ha tempo di caricar l'archibugi, et simili arme come perché, mescolandosi gl'amici con gl'inimici nella battaglia, si posson offender cosi facilmente quelli come questi, per l'intrecciamento et vicinanza loro, et perché, essendo ristretti in un corpo a corpo, non si possono distinguere gl'amici da gl'inimici perfettamente<sup>9</sup>.

Anche le *armi inastate* presentano dei problemi:

L'armi inastate...sono ancora di grande ingombro nella battaglia navale, per l'angustia del luoco, havendo bisogno di spatio proporzionato alla lunghezza loro, del quale ne i vascelli si

<sup>5</sup> C. TOMASELLI CASALE, *La Monomachia al tempo delle Crociate*, in *Atti del Convegno "Cavalieri di S. Giovanni e territorio – La Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVII"*, Genova-Imperia-Cervo, 11-14 settembre 1997, Genova 1999, p. 541.

<sup>6</sup> P. PANTERA, cit., Libro II, cap., p. 381.

<sup>7</sup> MIGUEL DE CERVANTES, *Don Chisciotte della Mancia*, Milano 1981, cap. XXXIX, Libro I, p.415.

<sup>8</sup> P. PANTERA, cit., Libro II, cap. XIX, p. 376.

<sup>9</sup> *ibid.*, cap. XX, p.391.

ha somma strettezza, et, quando si è perduto l'avantaggio della lunghezza, et l'inimico, entrando sotto si stringe, per offender d'appresso chi gli sta a fronte, non servono più a cosa veruna, non essendo il luoco capace di ritirata, et non potendosi recuperare l'arma inastata già impedita, oltre che, portandosi con travaglio et con ingombro, è levato al soldato il modo di adoprarla liberamente ne i vascelli inimici, et di saltarvi sopra per danneggiarli, havendosi è far con particular agilità, et prestezza, et senza alcun'impedimento, il che si può far molto meglio con la spada<sup>10</sup>.

Le rotelle adunque, et i morioni, secondo il parere nostro, sono le migliori armi, che si possano adoprar nelle battaglie navali<sup>11</sup>.

Con queste descrizioni Pantera suggerisce anche quali armi siano utili all'arrembaggio, ovvero *spada e rotella*. La spada deve essere corta, in genere un *falcione*<sup>12</sup> o una *schivona*<sup>13</sup>, sempre a lama larga, da usare per colpi di taglio, netti e di grande effetto come *fendenti*, *sgualembri*<sup>14</sup>, *tondi*<sup>15</sup>, *dritti e riversi*. La spada a lama larga è un'arma che richiede una capacità non comune, che solo cavalieri e uomini d'arme professionisti potevano acquisire dopo anni di studio con maestri accreditati.

E' necessario parlare brevemente del maneggio di quest'arma, che richiede l'uso di tutto il braccio, a partire dalla spalla per raggiungere il gomito ed il nodo della mano o polso, in totale scioltezza e continuità, come se fosse una frusta. Lo scopo è raggiungere una potenza che la semplice forza fisica non può sostenere, e la durata nel tempo, poiché si sfrutta un'energia messa in moto solo con il primo colpo. Per ottenere tutto ciò è necessaria la postura elegante che vediamo raffigurata nei ritratti di cavalieri in armatura dell'epoca.

## La Rotella

I colpi nemici si parano solo con la *rotella*, poiché le scimitarre turche o barbaresche sono micidiali nei tagli di potenza tipici del combattimento in ogni tipo di guerra antica<sup>16</sup>.

Notai all'hora esser dannoso lasciar portar rotelle a gente dozenale, perché molti d'essi, saltati sulla galeotta, con esse più per riparare frecce et rubbare che per combattere, colcati sen servivano; et così ordinai che a marinaio nessuno non se ne desse più, se non fosse persona che si sapesse certo essere a tutta botta saldo et valoroso, essendo insino all'hora in uso il darne ad ognuno<sup>17</sup>.

<sup>10</sup> P. PANTERA, cit., Libro I, cap. XVI, pp. 165-166.

<sup>11</sup> ibid., Libro I, cap. XVI, p. 167.

<sup>12</sup> Arma bianca manesca di media lunghezza con lama larga, curva, a filo e punta, usata fino al XVIII secolo. Modernamente viene definita *storta* o *coltellaccio*.

<sup>13</sup> Spada a lama larga e pesante, a due fili e punta, con il fornimento ingabbiato. Nel catalogo del Museo Poldi-Pezzoli (Armeria II, p. 429) si legge: "Negli antichi inventari delle Sale d'armi del Consiglio dei Dieci (Venezia, Palazzo Ducale), non si ricordano mai, tra il 1545 e il 1799, le "schivone" mentre il termine si trova citato ad esempio in un rapporto ufficiale del 1572 (quando si ebbero difficoltà a farne fare a Brescia seimila). In quello del 1545 si trovano invece centinaia di "schivonesche vecchie con manegi de cuoro moderni"...gli schivoni veri chiamavano "paloscio" la loro arme (correttamente, del resto, traendo il nome dallo slavo-tedesco "Pallasch" che indicava una spada a lama larga e pesante usata dalle cavallerie croate ungheresi e imperiali".

<sup>14</sup> Colpo fendente dritto o manco, inferto trasversalmente. Il termine è di probabile origine bolognese (vedi ACHILLE MAROZZO, *Arte dell'armi...*Venezia 1536)

<sup>15</sup> Colpo di taglio inferto da destra a sinistra per tutta l'altezza del corpo dell'avversario. Nel Medioevo venivano chiamati *mezzani*.

<sup>16</sup> Per la descrizione tecnica del duello con spada e rotella vedi C. TOMASELLI CASALE, cit., pp. 541-543.

<sup>17</sup> *Vita del Principe G. A. D'Oria scritta da lui medesimo incompleta*, a cura di V. BORGHESI, p. 11, Genova 1997.

La *rotella*<sup>18</sup> è uno scudo tondo, in genere di diametro non superiore a settanta centimetri, di acciaio o di legno ricoperto di cuoio. La parte esterna, quella che para i colpi, è liscia: la presenza di qualunque oggetto al centro di essa, anche una punta o uno spuntone, la trasformerebbe in un *broccchiere*<sup>19</sup>. Si imbraccia internamente tramite due maniglie, una più larga per l'avambraccio ed una più stretta per la mano. Un profano userebbe la *rotella* per ripararsi, tenendola il più possibile vicino al corpo: in realtà, come abbiamo visto sopra, questa può servire solo per evitare le frecce, ma non un colpo di spada scagliato in velocità per offendere di taglio in più punti del corpo. Ad un'arma del genere si va incontro per far sì che arrivi meno potente, utilizzando la *rotella* come una spada, cioè con la scioltezza di tutto il braccio a partire dalla spalla, alternando parate a colpi di spada per aprirsi un varco nella schiera avversaria.

Ha dunque ragione G. A. D'Oria quando propone di lasciare le *rotelle* solo a uomini di valore e professionisti, evitando di caricare gli altri soldati di armi inutili ed ingombranti. La sua testimonianza è utilissima per capire come, in un'epoca ed in un luogo in cui l'uso delle armi era quotidiano, la capacità nell'adoperarle efficacemente fosse appannaggio solo di pochi, dotati e ben istruiti.

### Lo Spadone a due mani

...Potrà anco giovar nelle occasioni haver delli spadoni da due mani, essendo arma, che, trovandosi chi sappia bene adoperarla, sopra i vascelli, potrà esser di molto giovamento nelle battaglie, per la strage, che può far de gli inimici...<sup>20</sup>

Quest'arma, tipica del combattimento navale negli arrembaggi tra XVI e XVII secolo, è l'evoluzione dell'antica *spada ad una mano e mezzo* che aveva inaugurato l'*Ars nova*<sup>21</sup> della scherma verso la metà del XIV secolo. Diventata *spada a due mani* dalla metà del XV secolo (era presente nel *Tercio* di Carlo V agli inizi del XVI), si trasforma ancora intorno agli anni '40 del secolo successivo nel più conosciuto *spadone* o *spadone a due mani*. Il Grassi la ritiene utile per

...poter con esso solo a guisa d'un galeone fra molte galere resistere a molte spade o altre arme perciò nelle guerre s'usa di porlo alla difesa delle insegne perché possa contrastando con molti difender l'insegne...<sup>22</sup>

E' dunque arma di grande efficacia contro più di un avversario, e di difficile uso:

A voler adoprar bene il spadone...glie di bisogno prima si come nell'altre arme saper adoprar cosi l'una come l'altra mano, et esser destri nella vita e forte nelle braccia, la qual cosa si richiede nel maneggio di tutte le armi et havere nella mente fissi i principii de l'arte mediante i quali si diventa ardito e risoluto di quanto si ha da fare per offendere et per difendere...<sup>23</sup>

E' difficile spiegare l'uso di queste armi senza la pratica delle stesse, poiché si tratta di una vera e propria arte, come del resto la definiscono i trattati dell'epoca:

---

<sup>18</sup> “Scudo rotondo di vario materiale (acciaio, legno, corame, giunco) quasi sempre leggermente convesso, ma non sempre esattamente circolare – talora con il diametro trasversale un poco maggiore di quello longitudinale- e sovente a doppia curvatura nei due sensi. Quella in legno era strutturata in più strati di liste compensati tra loro, e quando era decorata era trattata come la tavola di un dipinto. Il diametro variava intorno alla misura di un braccio. Se ne distingue sovente la “bordura” di contorno. Poteva formare “gioco” – cioè un coordinato - con un copricapo (in genere un caschetto, ma anche altri) da portare in occasione di mostra” (*Dizionari terminologici Armi difensive dal Medioevo all'età moderna*, Firenze 1982, p. 40).

<sup>19</sup> “Rotella metallica avente al centro un brocco spesso uscente da un rosone lavorato” (ibid.). Il brocco può essere ad *umbone* o a spuntone, che definirei più correttamente *lesena*.

<sup>20</sup> P. PANTERA, cit., Libro I, cap. VIII, p. 83.

<sup>21</sup> Definisco tale, analogamente all'*Ars nova* musicale, il periodo storico tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, in cui subentra una nuova concezione dell'uso delle armi. Si comincia a portare la spada al fianco per adoperarla nelle strade cittadine come arma di difesa e di offesa, anticipando la *spada a lato* o *da filo* che segnerà i secoli successivi.

<sup>22</sup> G. GRASSI, *Ragione di adoprar sicuramente l'arme...*, Venezia 1570, p. 93.

<sup>23</sup> ibid., p. 95.

...l'esercitio dello spadone sarà commendato, imperoché in esso il piede si fa pronto, si rende pieghevole la vita, la mano acquista forza, e si disciolgono le braccia...e maravigliosi effetti dello spadone, e chi perfettamente vuole ben maneggiarlo, è necessario l'esercitarsi nell'arte, che altramente non ad altro serve, che ad intricare ed inviluppar le mani, il che non accade ad uno sperimentato...<sup>24</sup>

Lo *spadone* è fondamentale nel combattimento navale, ma è meglio che non ve ne siano più di due per galera, perché altrimenti sarebbe impossibile usarli, visto l'esiguo spazio a disposizione

...la sua lunghezza deve esser tanto lungo quanto è un uomo proporzionato, ne grande, ne picciolo...<sup>25</sup>

Le dimensioni ed il peso variano dunque a seconda di chi lo usa, e la tecnica principale è

...adoprarlo a granmandritti et riversi di tutto tondo, fermandosi hora su un piede hora su l'altro...il qual modo di schermire oltre che è bellissimo da vedere, quando è accompagnato da grandissima volontà che in altro modo non riesce...<sup>26</sup>

Da ciò nascono vere e proprie azioni come il *maneggio à spazzacampagna*, che

Dopo haver fatto più passaggi di mandritto e riversi, cominciando dalla parte dritta si fanno le rotate de' tre passi con giro di mandritto, e con equal maestria si torna a portare gli riversi, alla parte sinistra, e più volte si raddoppiano secondo la moltitudine d'huomini, bisogna continuamente star in moto voltando il corpo, e lo spadone hor in un luogo, et hor nell'altro...e nell'incontrare il nimico dobbiamo governarsi conforme ricercherà l'occasione, e'l luogo, perché in molte maniere si possano guidare i passi dall'una e dall'altra parte, mettendosi in un passo ben regolato...<sup>27</sup>

L'immagine dello *spadone* usato come se si falciasse il grano rende molto bene l'idea della pericolosità di quest'arma, e l'esperienza personale conferma quanto visto sopra sulla difficoltà d'uso e sull'impegno necessario anche ad un perfetto conoscitore dell'arte delle armi. Le testimonianze finora citate del resto ci restituiscono tutte un'immagine chiara e netta della difficoltà del combattimento a bordo, di quanta attenzione richieda, e quale professionalità sia necessaria agli uomini impegnati in esso.

Come fece nella battaglia de i Curzolari il Proveditor venetiano Antonio Canale, il qual, benché grave d'anni, calzatosi un paio di scarpe di corda, per potersi tenere bene in piedi, et messasi indosso una giubba, ò vesticciola corta, et tutta trapuntata di cotone con un cappello simile in testa per difendersi dalle frecce, montò animosamente su l'armata turchesca e saltando da una galea nell'altra con uno spadone in mano, fece della persona sua meravigliose prove con notabil danno degl' inimici, et ricuperò una galea di fanale, che era già nelle lor mani<sup>28</sup>.

Pantera in quest'episodio rivela l'utilizzo di un abbigliamento particolare per lo *spadone*: scarpe di corda, più aderenti al terreno reso viscido dall'acqua di mare e dal sangue, e una semplice giubba trapuntata per difendersi dalle frecce. Ciò conferma che le armate barbaresche usavano arco e frecce, ma non di grande potenza, anche perché lo spazio ristretto, come visto sopra, lo avrebbe impedito<sup>29</sup>. Inoltre spiega perché l'armamento difensivo fosse composto, oltre che da un elmo (*borgognotta* o *morione*), da

<sup>24</sup> F. F. ALFIERI, *Dello spadone in L'arte di ben maneggiare la spada*, Padova 1653, cap. I.

<sup>25</sup> F. F. ALFIERI, cit., cap. III, p. 2. Sul catalogo del Museo Poldi- Pezzoli già citato (vol. II, p. 425) si legge: "Per le sue dimensioni, la pesantezza e la funzionalità a grandi fendenti e traversoni, lo spadone a due mani era maneggiato da gente di forte complessione e statura superiore alla media". E' evidente che chi ha scritto ciò non ha mai letto alcun trattato di scherma antica su questo tipo di armi. Se lo avesse fatto saprebbe, come si può leggere nei passaggi del Grassi citati poco più avanti, che il modo di adoperare lo *spadone a due mani* ed i colpi utilizzabili sono esattamente l'opposto di come vengono descritti nel catalogo. Ci auguriamo per il futuro di non vedere più errori così grossolani da parte di chi si occupa dei Musei armeria.

<sup>26</sup> G. GRASSI, cit., p. 94.

<sup>27</sup> F. F. ALFIERI, cit., cap. XIII, p. 22.

<sup>28</sup> P. PANTERA, cit., Libro I, cap. VIII, p. 84.

<sup>29</sup> Ciò a causa della dimensione dell'arco e dello spazio necessario per caricarlo.

una *corazzina*<sup>30</sup> quasi sempre in cotone trapuntato, e non da un'armatura o anche solo da *petti e schiene da mezza botta*<sup>31</sup>, poiché l'efficacia delle frecce consisteva non nella capacità di penetrazione, ma nella quantità e continuità del lancio. Il *petto da botta* veniva indossato dal soldato moschettiere o archibugiere, che saliva sulla galera dopo il primo scontro, cui partecipavano i cavalieri o uomini d'armi: solo questi potevano permettersi di servirsi di un armamento difensivo limitatissimo.

Il primo scontro corpo a corpo li vede dunque protagonisti proprio perché esperti nell'uso di armi complesse, che richiedono conoscenza dell'arte ed esperienza: è la realtà dei fatti che smonta una certa storiografia "populistica" che vede nel soldato semplice il povero martire mandato alla carneficina del primo assalto da una società di potere crudele e oppressiva. La guerra antica, a differenza di quella moderna, non utilizza moltissimi uomini, usa armi millenarie (spade, scudi), e lascia la nuova tecnologia (moschetti, archibugi, o, ancor prima, balestre) al soldato privo di sicura conoscenza degli scontri armati e di lotte corpo a corpo. Gli si concede l'arma inastata, che essendo lunga tiene lontano il nemico trafiggendolo, da usare in formazione compatta. Mai nell'antico mondo militare si sarebbe pensato di poter vincere una guerra senza l'uso immediato e precipuo di professionisti delle armi. E' questo il motivo per cui i cavalieri di Malta furono la migliore forza militare nel combattimento navale, sia per la loro indole guerriera, che li rendeva sempre pronti all'inseguimento ed allo scontro con le galee nemiche, sia per la loro secolare esperienza e professionalità negli scontri corpo a corpo e nei combattimenti navali, portata dalla necessità.

Finalmente vediamo che a' tempi nostri le galee della religion di Malta per l'industria, che mettono, lor ministri nel governarle, tenendo specialmente le ciurme in continuo moto, scorrono con felici progressi in ogni stagione, et con molto guadagno dal Ponente al Levante tutto il mar Mediterraneo nel qual, come vascelli sicuri, et atti a tutte le imprese, tengono il primo luoco, et sono temuti dagli inimici nostri tanto, che si possono chiamar il flagello de i corsari, el terror de i ladri che nell'istesso mar Mediterraneo solevano far prima notabili danni<sup>32</sup>.

Ciò può mettere in discussione l'etichetta di pirati che è stata affibbiata ai cavalieri di Malta dalla storiografia degli ultimi decenni, e l'accusa di retorica con cui sono state bollate le pagine di elogio per l'operato dell'Ordine nel suo impegno contro il turco ed i pirati barbareschi, che rendevano insicuri gli scambi delle merci, la navigazione e la vita quotidiana della popolazione delle riviere. Sulla superiorità di queste ultime ancora una volta si esprime il Pantera:

Et ai tempi nostri vediamo chiaramente per esperienza, che gl'habitatori delle riviere, et delle spiagge marine sono li atti al mestier dell'arme più in mare che in terra: si come quelli che habitano in luochi Mediterranei et lontani dal mare, sono più atti alla guerra terrestre, che alla marittima<sup>33</sup>.

E ancora G. A. D'Oria:

...alle galere di Malta, le quali e con molta ragione, hanno fama d'esser quelle che vadano meglio in ordine per combattere di quante ne siano nella Christianità, perché sogliono portare 30 cavalieri, li quali hanno tutti le loro armi come a tali si convengono, et hanno tutti un servitore per uno atto a combattere con il suo archibugio. Portano 50 soldati per galera, et 60

<sup>30</sup> "Et quando pur s'habbiano ad armare i soldati d'arme di dosso, come lodo, che si faccia potranno servire le corazzine a questo, essendo armature leggiere, che si assettano alla persona et non aggravano troppo, ne impediscono le funtioni corporali, et resistono all'arme offensive che per il più sogliono usare i turchi in mare le quali sono frecchie et scimitarre" (P. PANTERA, cit., Libro I, cap. XIV, p. 144).

<sup>31</sup> "...et lasciano in libertà la persona del soldato di poter saltare, et girarsi, et maneggiarsi speditamente, ovunque conosca, poterlo far con vantaggio, et dove il bisogno l'inviti, il che non riuscirebbe, se havesse indosso un corsaletto, ò un petto, che chiamano a botta d'arcobugio..." (P. PANTERA, cit., Libro I, cap. XVI, p. 166). Si chiama *a mezza botta* il petto che veniva provato con un colpo di archibugio a maggiore distanza rispetto al *petto da botta*: era dunque meno pesante e di un acciaio più sottile.

<sup>32</sup> P. PANTERA, ibid., Libro I, cap. XIV, p. 144

<sup>33</sup> P. PANTERA, Libro I, cap. XVI, p. 161.

marinari chiamati da loro scapoli<sup>34</sup>, li quali sono tutti Greci o Maltesi, con loro archibugi, et a mio parere della meglio gente per combattere in mare che hoggi si trovi fra la marinaresca<sup>35</sup>.

Il valore e la grandezza di questi cavalieri sono ancor più notevoli, a mio parere, proprio perché la battaglia marittima poteva per la sua crudezza, come visto sopra, creare panico ed insicurezza anche al più capace soldato esperto nel combattimento terrestre.

...la soldatesca spagnola, che è invincibile in terra in ogni genere nel combattere, non ho visto far miracoli in mare, et a loro medesimi, così capi come soldati valorosi, ho sentito molte volte dire che non è loro mesterio combattere sopra paligli, che così chiamano legni di mare<sup>36</sup>.

Don Garcia de Toledo suggerirà ai suoi soldati che si

tirasse l'archibugio così presso al nemico che il sangue vi salti in viso<sup>37</sup>

In un tale consiglio non si può che leggere la reazione di un uomo insicuro, che usa un'arma "tecnologica" anche in maniera impropria per evitare uno scontro ravvicinato col nemico sopra una malferma galea. Il timore dello scontro non era un fatto raro tra chi non aveva quella sicurezza data da una lunga esperienza di conflitto navale:

...andato Copones a prora per saltar dentro, mutò con l'animo la strada, perché se ne andò a basso nella camera di prora, et altri gettando le armi non attesero ad altro che risparmiar la vita<sup>38</sup>.

La paura della morte è un sentimento umano, ma il fatto che l'idea dello scontro spaventi un professionista della guerra, abituato a combattere ad arma bianca, conferma ancora una volta quanto spaventosa fosse la battaglia navale, e quanta capacità, valore ed esperienza fossero necessarie per cimentarsi in essa.

In chiusura di questo breve studio è inevitabile riferirsi ancora una volta al Pantera per fare nostro un suo pensiero, che chiarisce la sua visione della lotta armata come una missione. Sarebbe interessante, oltre che un gesto nobile, seguire il suo consiglio come segno di rispetto, e di quella "memoria storica" che oggi tanto si auspica, ma che spesso si riferisce ad avvenimenti legati alla giovinezza di un'intelligenza ormai lontana da quel senso cavalleresco che fa sentire "uomo d'onore" chi combatte sotto l'insegna della croce:

Et perché è cosa di molta pietà l'esser grato verso a i defunti, et a i vivi compagni del dolore: però si doveranno honorar quelli, che sono morti nella battaglia, non solamente acciò si consolano i parenti, et gli amici loro della perdita, che hanno fatta, ma si accendono anco gl'altri alle grandi imprese, onde doveranno riconoscere i meriti de i morti con splendidissime esequie...secondo il religioso istituto della chiesa cattolica, suffragi, orationi, elemosine, et altre pie dimostrazioni di carità per le anime loro<sup>39</sup>.

---

<sup>34</sup> "...schiavoni "liberi" perché almeno in teoria volontari, venivano imbarcati come una sorta di fanteria di marina, ma in grado di dar mano alle manovre" (Catalogo Museo Poldi-Pezzoli, Armeria II, p. 429).

<sup>35</sup> *Vita del Principe...*, pp. 178-179.

<sup>36</sup> *ibid.*, p. 181.

<sup>37</sup> DE LA GRAVIÈRE, *La suppression du corps des Galeres, Revue de Deux Mondes*, n° del 19/2/1885, p. 792, in P. CAMPODONICO, *La Marineria Genovese dal Medioevo all'unità d'Italia*, Milano 1991.

<sup>38</sup> *Vita del Principe...*, p.191.

<sup>39</sup> P. PANTERA., cit., Libro II, cap. XXI, p. 399.